

# Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

## Diritti assicurativi, reati dei datori di lavoro e prescrizione

Cara Unità, più importante — si compie il decimo anniversario di un fatto che cominciano a decorrenza dal momento in cui il singolo contribuente doveva essere versato (art. 55 R.D. 4 ottobre 1935, n. 1827, modificato dall'art. 41 della legge 30 aprile 1969, n. 153). La stessa legge prescrive anche che, una volta maturata la prescrizione, l'INPS non può più accettare il pagamento dei contributi. Tuttavia questo periodo, il lavoratore è ora senza difesa e non gli resta altro che la magra soddisfazione di vedere condannato il datore per aver omesso versamenti non prescritti perché magari il rapporto è ancora in corso? No davvero.

La legge e la giurisprudenza della Cassazione prevedono che, quando i contributi sono prescritti, il datore non può essere condannato, su azione del lavoratore, a versare all'INPS una somma pari alla riserva matematica necessaria per costituire una rendita vitalizia reversibile di eguale importo della pensione o quota di pensione che spetta al lavoratore. (Cass. 13 luglio 1962, n. 1338, ed interpretazione di questa norma data da alcune sentenze della Cassazione. Vedere, ad esempio, Cass. 8 maggio 1971, n. 1304, in Foro Italiano 1971, I, 2272; Cass. 11 maggio 1971, n. 1279, in Foro Italiano 1971, I, 2884). La prescrizione decorre dalla data di scadenza della prestazione, ad esempio, Cass. 8 maggio 1971, n. 1304, in Foro Italiano 1971, I, 2272. Anche in un altro caso, però, il diritto alla regolarizzazione si prescrive: da quando decorre la prescrizione del reato (Cass. 11 maggio 1971, n. 1279, in Foro Italiano 1971, I, 2884). La prescrizione decorre dalla data di scadenza della prestazione, ad esempio, Cass. 8 maggio 1971, n. 1304, in Foro Italiano 1971, I, 2272. Anche in un altro caso, però, il diritto alla regolarizzazione si prescrive: da quando decorre la prescrizione del reato (Cass. 11 maggio 1971, n. 1279, in Foro Italiano 1971, I, 2884).

## Permessi retribuiti per gli esami nei corsi delle 150 ore

La magistratura ha preso posizione, per la prima volta a quanto ci risulta, su una questione di notevole interesse. Quando il datore di lavoro, alle scadenze stabilite, non versa i contributi dovuti agli istituti previdenziali, egli diviene passibile non solo di una sanzione pecuniaria che gli è applicata dagli stessi istituti, ma anche di vere e proprie sanzioni penali: in altri termini, non solo viola il diritto dell'istituto (e del lavoratore), ma anche commette un vero e proprio reato (come chi guida senza patente, ad esempio; anche se punto in modo molto meno severo). Ora, anche i reati si prescrivono, nel senso che trascorso un certo tempo dalla loro commissione — lo Stato non può più condannare l'autore. Di solito, questa prescrizione (il cui termine è più o meno lungo a seconda della gravità del reato) comincia a decorrere dal momento in cui il reato è commesso; per il reato di omesso versamento dei contributi previdenziali, la Cassazione ha invece stabilito che la prescrizione comincia a decorrere dal momento della scadenza del rapporto di lavoro (sentenza di primo grado), ciò rende possibile perseguire i responsabili, che altrimenti la farebbero quasi sempre franca, dato che il reato in questione si prescrive in diciotto mesi.

Peraltro, indipendentemente dal reato e dalla sua prescrizione, il datore che non versa i contributi resta debitore dell'istituto previdenziale dell'importo dei contributi stessi; questo debito — come tutti i debiti — si prescrive anch'esso: ma in questo caso la prescrizione — che ha termini diversissimi dalla prescrizione del reato — comincia a decorrere dal momento in cui i contributi dovevano essere versati, anche se il rapporto di lavoro è ancora in corso. Può così accadere che il diritto dell'istituto ad esigere il versamento dei contributi si sia prescritto, mentre non si è ancora prescritto il reato per l'omesso versamento di quei contributi.

Chiarezza così la differenza tra prescrizione del reato e prescrizione dei contributi, diciamo che — come tu stesso avverti — ciò che interessa al lavoratore è, soprattutto, la prescrizione dei contributi. Questa, per quanto riguarda i contributi per l'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti — che è poi quella

# L'impegno di scienziati, politici e amministratori per la zona colpita dalla diossina

## Ricostruire la vita dove si è seminata la distruzione

Nel 1971, quando l'ICMESA cominciò a produrre tricolorofenolo, si sapeva già quale rischio si correva e con quale facilità il prodotto poteva trasformarsi in veleno - La necessità di una sempre attiva presenza degli studiosi rilevata da G. Berlinguer alla riunione di Milano

MILANO, 29 agosto. La nube tossica che il 10 luglio scorso è fuoriuscita dall'ICMESA, la fabbrica chimica di Meda, ha sollevato non solo due chili di diossina, uno dei più potenti veleni del mondo, ma anche problemi drammatici. Prima di tutto il modo di produrre e la assoluta libertà ai padroni, anche quando avvenivano, di non avvertire.

Sergio Zedda, responsabile del servizio di medicina del lavoro dell'ospedale di Lecco, ha detto ieri mattina nella relazione introduttiva all'incontro che il compagno Giovanni Berlinguer ha avuto con un gruppo di studiosi. «Nel 1971 l'ICMESA riceve l'ordine dalla casa madre (la Givaudan) del gruppo multinazionale della Rochem di produrre tricolorofenolo. A quell'epoca si sapeva già tutto sulla estrema tossicità della diossina, ma si sapeva anche che essa era impurità nella produzione del tricolorofenolo; si conosceva l'importanza della temperatura per la formazione del tricolorofenolo e la facilità con la quale reazioni termostabilizzate, come quelle che potevano provocare gravi conseguenze nelle fabbriche di produzione (cinque casi descritti in letteratura, con gravissime conseguenze sulla salute dei lavoratori).

«Eppure nel 1971 si inizia all'ICMESA una produzione del tricolorofenolo con modalità tali da parlare di leggerezza e incauto sperimentalismo è poco».

«E' questa modalità che hanno portato al dramma di Seveso, di Meza, di Cesano Maderno e di Desio».

Si costruisce un reattore con una valvola che si stacca direttamente nell'atmosfera, e che serve cioè a cautelarsi dal pericolo di uno scoppio ma non da quello dell'inquinamento dei lavoratori della fabbrica e delle popolazioni circostanti (ed è purtroppo ciò che è avvenuto il 10 luglio).

Pur sapendo che la temperatura ha una grande importanza nel trasformare il tricolorofenolo in diossina, non si pensa di creare un automatico di allarme: sarebbe bastato installare un comune relais.

La produzione di tricolorofenolo si inizia senza avere a disposizione un bruciatore per eliminare i residui di distillazione. Eppure, ha detto Zedda, la direzione della ICMESA sapeva benissimo che c'era diossina in questi residui, tant'è vero che si preoccupava di stoccarli in fusti in attesa di costruire il bruciatore. Dove finivano questi residui?

L'ICMESA cercava di sistemare da qualche parte, in cave o altrove. Quindi la diossina e un nemico micidiale e subdolo che nel territorio attorno all'ICMESA non è comparso alla mezza del 10 luglio, quando c'è stata la fuoriuscita della nuvola velenosa, ma c'era già prima. In quale quantità?

Ultimamente questi residui venivano eliminati con un bruciatore insieme a residui di altre lavorazioni. «Sarebbe interessante» si è chiesto Zedda «sapere dal CRIAL se questo bruciatore era veramente idoneo a bruciare il tricolorofenolo senza produrre altra diossina».

Il controllo sulla produzione veniva completato da un legato agli operai senza che questi venissero informati sui rischi che correavano essi stessi e la popolazione.

Un quadro da far venire i brividi: Ma l'ICMESA era un caso limite di mano libera ai padroni di veleno? Tutti gli studi sul contratto: ci potrebbero essere cento, mille ICMESA, si afferma; l'ICMESA, aggiungono altri, è il punto di un iceberg di cui non conosciamo neppure le dimensioni.

Nell'incontro di ieri il professor Magni, docente di genetica all'Università di Milano, ha detto: «In Italia ci sono decine di fabbriche, private e statali, che producono enormi quantità di fognone, una sostanza estremamente tossica. Basterebbe in qualsiasi momento un aereo che precipiti su un deposito o il gesto di un folle che deponga una bomba per provocare migliaia di morti».

Giustamente osservava Zedda: «Sbaglieremmo se concentriamo la nostra critica esclusivamente sulle diossine manifestatesi dopo il 10 luglio. La nostra critica va soprattutto a quella che non si è fatta prima del 10 luglio, per tutti i decenni passati: la mancanza di una legislazione adeguata per la regolamentazione delle attività produttive; la carenza delle strutture di controllo; la mancanza dei servizi per accettare la noceità delle fabbriche e per avviare una prevenzione primaria».

In questo deserto succede che la direzione dell'ICMESA, dopo l'uscita della nube velenosa, «gestisce in proprio la situazione: un bilancio avvertimento alle autorità locali del tutto inadeguato alla gravità della situazione e la fabbrica che continua a produrre come se niente fosse accaduto». La direzione ha continuato a fare e a distribuire come aveva sempre fatto, come fanno i dirigenti di tutte le altre fabbriche che inquinano.

Questa è la prima, amara

lezione della nube velenosa dell'ICMESA: facciamo le corna, come si usa, ma di casi simili potrebbero capitare a decine. La collettività è impotente di fronte agli avvenimenti del mondo, ma anche i problemi drammatici. Prima di tutto il modo di produrre e la assoluta libertà ai padroni, anche quando avvenivano, di non avvertire.

Sergio Zedda, responsabile del servizio di medicina del lavoro dell'ospedale di Lecco, ha detto ieri mattina nella relazione introduttiva all'incontro che il compagno Giovanni Berlinguer ha avuto con un gruppo di studiosi. «Nel 1971 l'ICMESA riceve l'ordine dalla casa madre (la Givaudan) del gruppo multinazionale della Rochem di produrre tricolorofenolo. A quell'epoca si sapeva già tutto sulla estrema tossicità della diossina, ma si sapeva anche che essa era impurità nella produzione del tricolorofenolo; si conosceva l'importanza della temperatura per la formazione del tricolorofenolo e la facilità con la quale reazioni termostabilizzate, come quelle che potevano provocare gravi conseguenze nelle fabbriche di produzione (cinque casi descritti in letteratura, con gravissime conseguenze sulla salute dei lavoratori).

«Eppure nel 1971 si inizia all'ICMESA una produzione del tricolorofenolo con modalità tali da parlare di leggerezza e incauto sperimentalismo è poco».

«E' questa modalità che hanno portato al dramma di Seveso, di Meza, di Cesano Maderno e di Desio».

Si costruisce un reattore con una valvola che si stacca direttamente nell'atmosfera, e che serve cioè a cautelarsi dal pericolo di uno scoppio ma non da quello dell'inquinamento dei lavoratori della fabbrica e delle popolazioni circostanti (ed è purtroppo ciò che è avvenuto il 10 luglio).

Pur sapendo che la temperatura ha una grande importanza nel trasformare il tricolorofenolo in diossina, non si pensa di creare un automatico di allarme: sarebbe bastato installare un comune relais.

La produzione di tricolorofenolo si inizia senza avere a disposizione un bruciatore per eliminare i residui di distillazione. Eppure, ha detto Zedda, la direzione della ICMESA sapeva benissimo che c'era diossina in questi residui, tant'è vero che si preoccupava di stoccarli in fusti in attesa di costruire il bruciatore. Dove finivano questi residui?

L'ICMESA cercava di sistemare da qualche parte, in cave o altrove. Quindi la diossina e un nemico micidiale e subdolo che nel territorio attorno all'ICMESA non è comparso alla mezza del 10 luglio, quando c'è stata la fuoriuscita della nuvola velenosa, ma c'era già prima. In quale quantità?

Ultimamente questi residui venivano eliminati con un bruciatore insieme a residui di altre lavorazioni. «Sarebbe interessante» si è chiesto Zedda «sapere dal CRIAL se questo bruciatore era veramente idoneo a bruciare il tricolorofenolo senza produrre altra diossina».

Il controllo sulla produzione veniva completato da un legato agli operai senza che questi venissero informati sui rischi che correavano essi stessi e la popolazione.

Un quadro da far venire i brividi: Ma l'ICMESA era un caso limite di mano libera ai padroni di veleno? Tutti gli studi sul contratto: ci potrebbero essere cento, mille ICMESA, si afferma; l'ICMESA, aggiungono altri, è il punto di un iceberg di cui non conosciamo neppure le dimensioni.

Nell'incontro di ieri il professor Magni, docente di genetica all'Università di Milano, ha detto: «In Italia ci sono decine di fabbriche, private e statali, che producono enormi quantità di fognone, una sostanza estremamente tossica. Basterebbe in qualsiasi momento un aereo che precipiti su un deposito o il gesto di un folle che deponga una bomba per provocare migliaia di morti».

Giustamente osservava Zedda: «Sbaglieremmo se concentriamo la nostra critica esclusivamente sulle diossine manifestatesi dopo il 10 luglio. La nostra critica va soprattutto a quella che non si è fatta prima del 10 luglio, per tutti i decenni passati: la mancanza di una legislazione adeguata per la regolamentazione delle attività produttive; la carenza delle strutture di controllo; la mancanza dei servizi per accettare la noceità delle fabbriche e per avviare una prevenzione primaria».

In questo deserto succede che la direzione dell'ICMESA, dopo l'uscita della nube velenosa, «gestisce in proprio la situazione: un bilancio avvertimento alle autorità locali del tutto inadeguato alla gravità della situazione e la fabbrica che continua a produrre come se niente fosse accaduto». La direzione ha continuato a fare e a distribuire come aveva sempre fatto, come fanno i dirigenti di tutte le altre fabbriche che inquinano.

Questa è la prima, amara

MILANO, 29 agosto. Le analisi effettuate all'istituto «Mario Negri» di un campione di fegato del bimbo morto alla Mangiagalli.

Il presidente dell'istituto, lo svizzero Gerg Waldvogel, e il direttore tecnico della Givaudan, Yoerg Sambeth — formalmente imputati per distrosio colposo — omissione delle tracce della sostanza tossica, gli infortuni sul lavoro — sono convocati per domani mattina dai due giudici che conducono l'inchiesta sulla nube tossica.

Sicuramente, però, come si è appreso nei giorni scorsi da un comunicato della Givaudan, i primi due si presenteranno al Tribunale di Monza. Ora i magistrati di Monza escludono di avviare un'interrogatorio per «rogatoria» ai giudici svizzeri.

Non c'era diossina nel corpo del bimbo morto alla Mangiagalli

Interrogati per «rogatoria» i dirigenti della Givaudan?

In alcune regioni del Nord il maltempo ha guastato l'inizio dell'attività venatoria

La cacciagione abbattuta in provincia di Milano sottoposta alle analisi dei laboratori che effettuano ricerche sulla diossina - Vietata la caccia nella zona attorno all'ICMESA - In molte località scarseggia la selvaggina - Pochi incidenti

In quasi tutte le regioni italiane si è aperta ieri la stagione di caccia 76-77. Circa un milione di appassionati teneva pronte da alcuni giorni doppie e carucce e i più sofisticati soprappuntamenti delle attività produttive; la carenza delle strutture di controllo; la mancanza dei servizi per accettare la noceità delle fabbriche e per avviare una prevenzione primaria».

In questo deserto succede che la direzione dell'ICMESA, dopo l'uscita della nube velenosa, «gestisce in proprio la situazione: un bilancio avvertimento alle autorità locali del tutto inadeguato alla gravità della situazione e la fabbrica che continua a produrre come se niente fosse accaduto». La direzione ha continuato a fare e a distribuire come aveva sempre fatto, come fanno i dirigenti di tutte le altre fabbriche che inquinano.

Questa è la prima, amara

dovrebbe manifestarsi in modo permanente, per dare un contributo alla lotta contro la degradazione ambientale del Paese.

Le misure di cui si è parlato riguardano la defoliazione, dopo l'irrorazione con collanti degli alberi nella zona A e nella zona B e la raccolta in silos di plastica (del tipo di quelli agricoli) nella zona di inquinamento, così materiale con un forno che la Regione sta per acquistare. Non sono provvedimenti nuovi, fanno parte di iniziative annunciate dalla Regione. C'è tuttavia da dire che bisogna accelerare i tempi. E questo per la defoliazione. Restano, grandi problemi, il terreno e le case.

Venerdì doveva iniziare la sperimentazione, proposta dalla Givaudan, di trattamento della vegetazione con una miscela oleosa e l'esposizione dei campioni trattati alla azione dei raggi ultravioletti. Ma da venerdì ha piovuto spesso e l'esperimento è stato rinviato. D'altra parte, rileva Zedda, il ricercatore americano che ha usato per primo questo metodo, ha avvertito che esso è valido solo in particolari condizioni sperimentali (e cioè in laboratorio).

La Regione ha accolto la richiesta della Givaudan di effettuare l'esperimento su due campioni di territorio molto piccoli a condizione che la miscela oleosa non venga distribuita sul terreno perché ciò favorisce il trasporto della diossina sia in superficie che in profondità.

Questo metodo potrebbe essere sperimentato per testare la bonifica delle case mentre per il terreno la soluzione più efficace appare quella di scorticarlo ad una profondità che potrebbe aggirarsi sui 50 centimetri di bruciarlo (e in questo caso ci sono molti dubbi che basterebbe l'inceneritore; sarebbe necessario un calcinatore).

E' un'impresa enorme. Si tratterebbe di calcinare circa un milione di tonnellate di terra che contiene diossina. Questo, comunque, è un problema che va affrontato rapidamente. Con la stessa rapidità va affrontato quello della zona B. Questa zona viene definita «a basso inquinamento». Essa non è stata evacuata, gli abitanti adulti possono viverci rispettando alcune norme; però i bambini durante il giorno e le donne in gravidanza sono allontanati.

Tornano solo a vera per mangiare e dormire a casa. Tutte le attività lavorative sono state bloccate. Attualmente sono in corso ulteriori analisi per arrivare ad una soluzione che consenta di uscire da una situazione di incertezza che si vive in questa zona si può vivere e lavorare o no, e non «in punta di piedi» come ha detto Zedda, ma in modo degli intervenuti all'incontro della delegazione del PCI con gli abitanti delle zone colpite.

«In cinquanta giorni dalla fuoriuscita della nube velenosa resta non solo ancora tanta diossina sulle foglie, sul terreno, ma anche sui restanti anche molti problemi drammatici aperti. L'importante è affrontarli con decisione, che in molti centri arretrati perché il dramma di Seveso insegna non solo quello che non si deve fare contro la natura e gli uomini, ma anche che gli uomini sanno fare per ricreare la vita là dove il profitto ha seminato la distruzione».

Ennio Elena

MILANO, 29 agosto. Al termine dell'incontro svoltosi ieri a Seveso tra una delegazione comunista — della quale facevano parte fra gli altri, il compagno Gianni Cervetti, della segreteria nazionale del Partito, e gli onorevoli Eugenio Peggio e Giovanni Berlinguer — e le popolazioni colpite dalla nube tossica, il PCI ha illustrato in un documento la propria posizione sulla drammatica vicenda.

Si «ribadisce in primo luogo» la ferma denuncia delle gravi responsabilità dei gruppi multinazionali, i quali hanno largamente utilizzato nel passato e continuano ad utilizzare anche le gravi carenze legislative che permangono nel nostro Paese al fine di perpetuare attività produttive pericolose per la salute dei cittadini e per l'integrità dell'ambiente, nonché per la sicurezza del tessuto economico e sociale.

Il dramma di Seveso — prosegue il documento — ripropone a tutte le forze democratiche l'intera questione della degradazione ambientale cui è sottoposta l'Italia. «La politica della mano libera per i grandi gruppi monopolistici e per le multinazionali e l'abbandono della ricerca scientifica nel campo della tutela della salute e dell'ambiente hanno portato alla situazione attuale di cui la vicenda di Seveso è certo la manifestazione più drammatica ma non unica».

Si chiede l'adozione di misure per la bonifica chimico-biologica, che, contemporaneamente, vengano portati avanti i progetti per la defoliazione del verde, la decorticazione e la bonifica

## Precise indicazioni del PCI per la ripresa economica

Reperimento di aree e strutture idonee all'attività produttiva, interventi straordinari per il credito e censimento dei danni le misure più urgenti

MILANO, 29 agosto. Ad alta temperatura di uno strato di terreno sufficientemente sicuro, sulla base delle analisi in profondità; si richiede inoltre che siano predisposte le attrezzature relative.

Per quanto riguarda le iniziative per la ripresa economica ed il risarcimento dei danni nel documento del PCI vengono avanzate queste richieste:

A) Il completamento del censimento di tutti i danni alle strutture da parte della Regione con il contributo degli Enti locali interessati e le organizzazioni di categoria;

B) La raccolta di tutte le richieste delle ditte interessate ad una diversa collocazione di unità produttive singole o associate;

C) Il reperimento di aree e strutture idonee all'attività produttiva delegando questo compito alle Amministrazioni locali;

D) La valutazione del valore delle scorte, dei macchinari e dei semilavorati sulla base di moduli sottoscritti dalle singole aziende;

E) L'immediato intervento straordinario sul valore del cinquanta per cento delle dichiarazioni sottoscritte e la sollecita valutazione finale;

F) Interventi straordinari per facilitare le operazioni di credito con scadenze decorrenti dalla ripresa dell'attività, sia mediante l'Artigianca sia tramite la legge regionale n. 16.

Il documento conclude ribadendo l'impegno del PCI ad operare per il ripristino della vita e delle attività lavorative nelle zone colpite dalla nube tossica.

MILANO, 29 agosto. Al termine dell'incontro svoltosi ieri a Seveso tra una delegazione comunista — della quale facevano parte fra gli altri, il compagno Gianni Cervetti, della segreteria nazionale del Partito, e gli onorevoli Eugenio Peggio e Giovanni Berlinguer — e le popolazioni colpite dalla nube tossica, il PCI ha illustrato in un documento la propria posizione sulla drammatica vicenda.

Si «ribadisce in primo luogo» la ferma denuncia delle gravi responsabilità dei gruppi multinazionali, i quali hanno largamente utilizzato nel passato e continuano ad utilizzare anche le gravi carenze legislative che permangono nel nostro Paese al fine di perpetuare attività produttive pericolose per la salute dei cittadini e per l'integrità dell'ambiente, nonché per la sicurezza del tessuto economico e sociale.

Il dramma di Seveso — prosegue il documento — ripropone a tutte le forze democratiche l'intera questione della degradazione ambientale cui è sottoposta l'Italia. «La politica della mano libera per i grandi gruppi monopolistici e per le multinazionali e l'abbandono della ricerca scientifica nel campo della tutela della salute e dell'ambiente hanno portato alla situazione attuale di cui la vicenda di Seveso è certo la manifestazione più drammatica ma non unica».

Si chiede l'adozione di misure per la bonifica chimico-biologica, che, contemporaneamente, vengano portati avanti i progetti per la defoliazione del verde, la decorticazione e la bonifica

## Marcia della fiducia a Seveso



Ottocento persone — giovani, anziani, donne, ragazzi e ragazze — hanno partecipato ieri alla seconda Marcia dell'Altopiano svoltasi a Seveso. Si è trattato di una gara non competitiva, una delle numerose manifestazioni del genere che ogni domenica si tengono un po' dappertutto. L'aspetto significativo è proprio il fatto che si sia svolta a Seveso, uno dei comuni colpiti dal dramma della diossina. La marcia, per un percorso di 18 chilometri, si è andata lontana dalla zona inquinata, nel Parco delle Groane. Se-

condo i suoi promotori si proponeva di richiamare l'attenzione dei partecipanti e di tutti i cittadini sulla necessità di difendere la natura dalle aggressioni cui è sottoposta e sulla possibilità di utilizzare strutture esistenti nel Parco per attività di tempo libero. Si è trattato di un atto di fiducia in questo momento drammatico e di un richiamo alla difesa dell'ambiente di cui c'è davvero bisogno, a Seveso ed altrove.

NELLA FOTO: un momento della manifestazione.

## Aperta la stagione per un milione di cacciatori

La cacciagione abbattuta in provincia di Milano sottoposta alle analisi dei laboratori che effettuano ricerche sulla diossina - Vietata la caccia nella zona attorno all'ICMESA - In molte località scarseggia la selvaggina - Pochi incidenti

In quasi tutte le regioni italiane si è aperta ieri la stagione di caccia 76-77. Circa un milione di appassionati teneva pronte da alcuni giorni doppie e carucce e i più sofisticati soprappuntamenti delle attività produttive; la carenza delle strutture di controllo; la mancanza dei servizi per accettare la noceità delle fabbriche e per avviare una prevenzione primaria».

In questo deserto succede che la direzione dell'ICMESA, dopo l'uscita della nube velenosa, «gestisce in proprio la situazione: un bilancio avvertimento alle autorità locali del tutto inadeguato alla gravità della situazione e la fabbrica che continua a produrre come se niente fosse accaduto». La direzione ha continuato a fare e a distribuire come aveva sempre fatto, come fanno i dirigenti di tutte le altre fabbriche che inquinano.

Questa è la prima, amara

terminato altre limitazioni all'esercizio venatorio. Nella zona contaminata dalla diossina, infatti, sono morti numerosi animali selvatici nel cui fegato sono state scoperte tracce della sostanza tossica. In tutti l'Emilia-Romagna (centoventimila cacciatori) il tempo non è stato molto favorevole. Il cielo è stato sempre coperto ed in molte zone ci sono stati temporali. I cacciatori sono stati, un po' troppo esuberanti, nel tentativo di abbattere i cervi. Vittime sono state soprattutto tortore e persino passeri. A Parma per uccidere questi animali, in molti centri si sono spinti fin nei giardini, alcuni cacciatori hanno sparato vicini alle case e si sono avuti alcuni sequestri di fucili.

Apertura in tono minore della caccia in Toscana. Le condizioni atmosferiche, incerte, il fatto che la caccia poteva essere esercitata solo da appuntamento fisso ed era limitata alla selvaggina migratoria, hanno convinto molti a restare a casa. Nella regione

la cacciagione abbattuta in provincia di Milano sottoposta alle analisi dei laboratori che effettuano ricerche sulla diossina - Vietata la caccia nella zona attorno all'ICMESA - In molte località scarseggia la selvaggina - Pochi incidenti

la cacciagione abbattuta in provincia di Milano sottoposta alle analisi dei laboratori che effettuano ricerche sulla diossina - Vietata la caccia nella zona attorno all'ICMESA - In molte località scarseggia la selvaggina - Pochi incidenti

la cacciagione abbattuta in provincia di Milano sottoposta alle analisi dei laboratori che effettuano ricerche sulla diossina - Vietata la caccia nella zona attorno all'ICMESA - In molte località scarseggia la selvaggina - Pochi incidenti

la cacciagione abbattuta in provincia di Milano sottoposta alle analisi dei laboratori che effettuano ricerche sulla diossina - Vietata la caccia nella zona attorno all'ICMESA - In molte località scarseggia la selvaggina - Pochi incidenti

la cacciagione abbattuta in provincia di Milano sottoposta alle analisi dei laboratori che effettuano ricerche sulla diossina - Vietata la caccia nella zona attorno all'ICMESA - In molte località scarseggia la selvaggina - Pochi incidenti

la cacciagione abbattuta in provincia di Milano sottoposta alle analisi dei laboratori che effettuano ricerche sulla diossina - Vietata la caccia nella zona attorno all'ICMESA - In molte località scarseggia la selvaggina - Pochi incidenti

perché scarseggiano sempre più le prede.

Gli irriducibili del carnevale pieno a tutti i costi «operano» nelle riserve: 15 mila lire di tassa di ingresso e cinque mila lire per ogni canpo abbattuto.

Contrariamente agli altri cani non si sono avuti gravi incidenti. Nella campagna nei pressi di Guidonia, nel Lazio, è rimasto ferito Giuseppe Delami, di 31 anni, colpito di striscia da un colpo partito dalla doppietta di un suo amico, Pietro Traversi di 36 anni. Il Delami guarirà in una decina di giorni. Sulla Preanena Vecchia è stato trovato cadavere un pensionato di 72 anni, Marino Santo. L'uomo aveva accanto a sé il fucile ed era regliato dal cane. Si esclude che il Santo sia morto a causa di un incidente. Probabilmente è stato colto da un malore.

Nel Maceratese due cacciatori sono rimasti feriti leggermente colpiti al volto e al braccio di un tratto di uccello guaribili in cinque-sei giorni.